

## Ho le mani e quindi sono

di Francesco Paolo de Ceglia

Claudio Pogliano

**SENSO LATO  
IL TATTO**

E LA CULTURA OCCIDENTALE  
pp. 350, € 36,  
Carocci, Roma 2015

Mi hanno sempre colpito le testimonianze di quanti sostengono di aver vissuto una esperienza extracorporea: di essere migrati dalle proprie carni e di aver distintamente visto persone e oggetti. Non di averli toccati sentendoli duri o cedevoli, lisci o scabri, caldi o freddi, perché si presuppone che nel tatto debba necessariamente esservi un corpo percepiente che risulti in qualche modo affatto da un oggetto percepito. Nella visione invece si registrerebbe la realtà così com'è, nella propria dimensione ontologica, quasi che si potesse vedere senza occhi, senza cervello, senza corpo. Ma che rapporto c'è tra vista e tatto?

Molto è stato scritto sull'oculocentrismo della cultura greca e su come, ad esempio, la stessa parola *idea* abbia a che fare con l'*orao*, il guardare con gli occhi del corpo e della mente. Per di più, dagli anni cinquanta del secolo scorso non sono mancati studiosi che hanno enfatizzato la "fecondità" della vista rispetto agli altri sensi: sarebbe stata una rinnovata attitudine nei confronti della visualizzazione a svolgere un ruolo determinante nella nascita della civiltà moderna e della sua scienza. E questo anche grazie all'invenzione della stampa, che avrebbe creato, nelle parole di Italo Calvino, "un mondo speciale, un mondo fatto di righe orizzontali dove le parole si susseguono una per volta". Un mondo bidimensionale, cioè, in cui non sarebbe rimasto spazio per le percezioni extravisive.

Il tatto sarebbe dunque scomparso? Significa cioè che l'*homo videns* non tocca e non riflette più sul modo in cui, entrando in relazione tattile con gli oggetti, egli conosce il mondo esterno e costruisce il proprio sé? In termini più generali, come si è articolato nella



cultura occidentale il complesso rapporto tra i sensi? Sono queste le domande a cui cerca di dare risposte *Senso lato. Il tatto e la cultura occidentale* di Claudio Pogliano: "Senso lato" allude quindi a uno spazio indefinito e oscuro, ripieno di elementi eterogenei, che sempre adesce e confonde". L'opera, frutto di numerosi anni di riflessioni, mette insieme una straordinaria messe di materiali provenienti da ambiti assai diversi (filosofia, scienza, letteratura, pedagogia, arte ecc.) per scandagliare come negli ultimi venticinque secoli si siano costruite gerarchie di sensi in cui – e questa è la sorpresa – non è stata sempre la vista a essere premiata.

È vero infatti che un ricercatore attento al metodo come Francesco Bacone si riproponeva di escludere dalla propria scienza ciò che non fosse *on the faith of eyes*, ma parlava anche del tatto come di un affidabile interprete della natura. Del resto, lo stesso Galileo, che pur costruiva un mondo fatto di pura dimensionalità geometrica, era pienamente consapevole delle limitate possibilità offerte dalla vista. E questo anche perché gli uomini del tempo, molto più di quelli dei secoli successivi, vivevano in una realtà generosa di stimoli sensoriali: erano soggetti per così dire ancora *en plain air*, come del resto testimonia la medicina paracelsiana, tutta occhi e naso. Non che il tatto non possa ingannare: di ciò essi erano perfettamente consapevoli. Ma, come anche la ricchissima letteratura tardo ottocentesca scrutinata da Pogliano avrebbe dimostrato, si era fiduciosi che su portata e natura della conoscenza tattile si potessero trovare risposte immediate e univoci.

Un'attenzione particolare merita l'ultimo capitolo, così acuto e delicato nel trattare i confini del corpo da apparire quasi lirico. Si tratta di una sezione dedicata alla mano. Anzi alle mani, perché esse in un medesimo soggetto non sono mai uguali come due gemelli identici, ma ciascuna ha il suo modo di essere e di conoscere. Mani enormi, come quelle che dagli anni trenta i neurologi si sono divertiti a diseg-

gnare negli *homunculi*, buffi personaggi grafici i cui organi sono più o meno grandi a seconda della sensibilità agli stimoli. Mani pensanti, come quelle degli artisti, le quali sembrano sapersi muovere, conoscere e interagire con gli oggetti al di là di ogni ordine cosciente e deliberato, tanto da legittimare la domanda "la mia mano pensa realmente?", come si chiede Tullio Pericoli. Con quale risposta? "Se la mano trasmette le proprie impressioni, quasi fosse un essere autonomo, con una mente e una capacità creativa, dobbiamo riconoscerle un'identità. Certo non posso dimenticare che la mano è mia, che è legata a me attraverso il braccio e fa parte di me, ma allo stesso tempo sento che è una parte che si stacca da me".

Il percorso ricostruito da Pogliano è, anche in questo, antichissimo, ma rivela sin dai suoi inizi i due orientamenti di massima su cui un po' tutti si sarebbero confrontati nei secoli a venire. Per Anassagora l'uomo è il più intelligente degli animali per il fatto di avere le mani, mentre per Aristotele queste ultime gli sono state date a cagione della sua intelligenza perché la natura fornisce strumenti solo a chi sia in grado di servirsene. Chi ha ragione? Forse entrambi, come negli anni venti del novecento avrebbe chiarito Henri Focillon, non uno scienziato, bensì un docente di archeologia medievale cresciuto tra gli artisti: perché se per un verso l'uomo ha fatto la mano, emancipandola dai vincoli del mondo animale, per un altro è la mano ad aver fatto l'uomo, rendendolo quello che è. Anassagora e Aristotele erano infine reconciliati.

È impossibile render conto in poche battute di un libro ricchissimo: una storia gnoseologica alternativa che confronta i grandi nomi della cultura occidentale con personaggi pressoché sconosciuti, ma di cui Pogliano riesce a cogliere il guizzo di genio o perlomeno un atteggiamento rivelatore di come questo o quel problema venisse percepito in un dato contesto. Alla fine del libro resta la sensazione di possedere un corpo pensante e conoscente più della mente stessa. Un corpo fatto di pelle, di mani e di piedi con anime tattili in cui si segmenta, moltiplica e complica quello che fino a ieri chiamavamo *cogito*. ■

francescopaolo.deceglia@uniba.it

F. P. de Ceglia insegna storia della scienza all'Università di Bari



## Pensiero vivente

di Mauro Maldonato

Aurelio Musi

**FREUD E LA STORIA**

pp. 110, € 11,90

Rubbettino, Roma 2015

Un destino paradossale ed enigmatico ha avvolto la storia. Utopie capovolte, strappi e cuciture impossibili, fanno da cornice a un'esperienza sospesa, priva di direzione, definitivamente congedata dal passato. Il progresso, ormai ostaggio della tecnica, ha fissato il filo del tempo attorno ad un presente illeggibile. Lo sfinito febbrile delle "leggi della storia" ha lasciato campo libero a un meccanismo che si riproduce all'infinito, indifferente al destino degli uomini che utilizza nei propri ingranaggi. Come decifrare il senso di una storia che ci sovrasta e in cui siamo tuttavia inseriti? Come venire a capo dell'intreccio di miriadi di vite individuali, dell'immensa varietà di imprese, miti, sentimenti, teorie e valori costruiti dall'umanità nel suo cammino?

Con *Freud e la storia* Aurelio Musi prova a gettar luce nel cuore di tenebra della storia. Si tratta di un libro esigente, colto, che assume fino in fondo le difficoltà di una visione unitaria della storia e, insieme, il drammatico impoverimento dell'analisi dei fatti, ormai abbandonati al loro puntiforme accadere, non più rappresentabili in una forma compiuta. Musi prende atto che le chiavi della storia sono definitivamente perdute. Il senso storico, sembra dirci, non è un luogo esterno agli uomini e il divenire non è l'espressione di una sequenza meccanica da cui potersi separare per guadagnare un punto di vista superiore. Il senso storico dell'uomo nasce dalla decisione umana. La storia è conoscenza dell'uomo da parte dell'uomo, percezione del passato attraverso un pensiero vivente e impegnato. Tale è la condizione umana, tale la sua natura, tale il problema della storia. E noi ne siamo investiti in pieno. Davanti al caotico flusso degli eventi vi è la finitezza del singolo, che è poi la sproporzione tra l'indigenza del nostro conoscere e l'inafferrabilità dell'accadere, tra la necessità e l'infedeltà della memoria.

D'altra parte, che la storia sia affitta da "illusioni ottiche" è noto da tempo. A cominciare da come, in certe epoche e presso certi popoli, la felicità è stata ritenuta una fortuna o una sfortuna in rapporto al florire o al declinare di una determinata condizione storica. Non è stato forse così per la grecità classica, per il Rinascimento e così via fino ai nostri giorni? Allora, più che pretendere di tramandare oggettivazioni, la storia dovrebbe raccontare l'azione umana: le opere e le gesta, lo spazio pubblico e la sfera privata. Per quanto difficile, andrebbe rac-

contato l'uomo a partire dalle "correnti calde" dell'inconscio, dei desideri, delle motivazioni, per temperare le "correnti fredde" della razionalità o, peggio, di una pretesa oggettività che rende irrilevante l'azione dei singoli uomini.

L'uomo non conosce assoluzenze. La brevità della vita non ci lascia il tempo di liberarci da ciò che, per caso, siamo. Siamo obbligati ad essere quel caso del destino che per noi è il nostro passato. E, per quanti sforzi facciamo, per quanti progetti concepiamo, per quanti doveri assolviamo, l'ultima parola spetta a una indeterminatezza che dipende dal passato, dal presente e dal futuro. Come ebbe a dire Marx, "gli uomini fanno la storia, ma non sanno la storia che fanno". Eppure, questa non è una sconfitta della riflessione: è, anzi, la sua forza. Perché apre alla possibilità, alla responsabilità. E così che l'uomo partecipa della storia. Il senso è il segno delle esperienze storiche concrete, in cui egli ha a che fare con qualcosa

che non dipende interamente da lui. L'esperienza del male, l'irrazionalità, l'aggressività, la guerra, la morte, sono la prova più evidente che un senso nelle cose esiste e che ha un peso massiccio nella storia. Il baratto tra la felicità e la propria (presunta) sicurezza non riguarda, del resto, solo i singoli uomini, ma investe in pieno l'intera *Kultur*. Tutte le ipotesi di riforma e di trasformazione devono farci i conti.

Musi richiama opportunamente Freud che riflette sulle potenze numinose, spaesanti, primordiali, che abitano l'uomo. Per comprenderne la natura, bisogna capire in che modo il razionale possa nascere dall'irrazionale, in che modo la stessa conoscenza sia espressione di potenze sconosciute, che possiamo solo intuire, mediante analogie e simboli che si esprimono nei sogni, nella fantasia, nell'immaginazione. Come quando ci appaiono immagini di cui possiamo riconoscere l'azione sulla coscienza: diventandone consapevoli, possiamo togliere loro un potere totale sulla coscienza.

La domanda cui siamo tutti chiamati a rispondere è dunque: esiste uno spazio oltre il determinismo nichilistico, l'assenza di senso e l'inesistenza di un senso oggettivo, cui tutto è subordinato e che nulla concede alla libertà umana? Sì, esiste! È stare nella storia senza essere della storia, fuori dall'idolatria della storia. Ma è un impegno senza consolazioni, un cammino sul difficile bilico tra la libertà e la schiavitù, il bene e il male, l'indifferenza e la decisione, la disperanza e la speranza. ■

m.maldonato@gmail.com

M. Maldonato insegna psicopatologia generale all'Università della Basilicata